

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



IV Domenica di Pasqua B - 2009

At. 4,8-12; Salmo 117; 1Gv. 3,1-2; Gv. 10,11-18

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Similmente a quello che gli evangelisti ci riferiscono in occasione dell'arresto di Gesù, anche il processo di Pietro e Giovanni di fronte ai capi religiosi dei Giudei, di cui ci racconta oggi il brano del libro degli *Atti*, pone al centro il tema della "conoscenza". Esso attraversa tutte le letture di questa IV Domenica di Pasqua e c'invita a riflettere sulla rivelazione del mistero salvifico di Dio, che non è il frutto di una speculazione teoretica, ma una verità che si è incarnata e che si fatta conoscere nella vita. Gesù Cristo è la sintesi di ogni conoscenza di Dio, naturale e rivelata, che l'uomo abbia mai potuto ricevere nella storia, che per Lui è profezia, con Lui è evento e da Lui è novità di vita. Con il dono dello Spirito Santo, ricevuto nel giorno di Pentecoste, gli apostoli hanno compreso il senso della loro chiamata e con coraggio hanno iniziato la loro opera di annuncio del Risorto. Senza timore di fronte ai suoi accusatori, come aveva fatto il Maestro durante la sua passione, anche Pietro si rivolge loro a testa alta e in modo piuttosto provocatorio. Ribadendo la loro cecità anche di fronte ai segni prodigiosi che stanno avvenendo in mezzo a loro, egli vuol mettere in evidenza la superficialità delle autorità religiose che non riconoscono la parola profetica che si è realizzata davanti ai loro occhi.

Questo però era scritto nel disegno salvifico di Dio e, citando il *Salmo 117* con la sua prima interpretazione cristologica, egli fa vedere come attraverso il loro rifiuto si è potuta compiere in modo paradossale l'esaltazione della Sua gloria. L'opposizione "voi"-*"Dio"* è fortissima e ci ricorda, come i versi dello stesso Salmo, come spesso i progetti dell'uomo, sono lontani dal disegno salvifico di Dio. Perciò "è meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti", perché Egli sa fare il tutto dal niente, sa trarre la gloria dal disonore. Gesù è l'uomo nuovo e il nuovo Israele, il giusto perseguitato e il popolo "più piccolo

di tutti popoli” (Dt 7,7), calpestato e disonorato da tutti, ma prediletto e riscattato dall’amore di Dio che “è per sempre”.

La conoscenza del mistero ci svela l’amore infinito ed eterno di Dio che, proprio perché misterioso, ricorda **Giovanni nella sua Prima Lettera**, non può essere ancora “visto” in pienezza. La visione beatifica di Lui, Padre che ci ha resi figli nel Figlio, ci sarà manifestata alla fine, quando Egli tornerà per renderci partecipi completamente e definitivamente della sua gloria. La conoscenza rivelata in Giovanni è aperta e anticipa la visione beatifica finale che in Cristo, luce del mondo che ha annientato le tenebre del peccato e della morte, si è dischiusa ai nostri occhi. Ogni conoscenza, ci suggerisce lo stesso autore del Vangelo, viene da Dio e a Lui ritorna. La conoscenza del suo Amore si è rivelata a noi come dono di vita, che è comunione in Cristo con il Padre.

Nel **Vangelo di Giovanni**, tradizionalmente considerato il più “teologico” rispetto ai Sinottici, sono frequenti i momenti di rivelazione (“Io sono...”) in cui Gesù presenta se stesso con un titolo (*luce, via, verità, porta, pastore...*). Ognuno di questi titoli, che Egli si attribuisce, a volte in modo esplicito altre volte in forma simbolica, vuole spiegarci la sua origine divina e la sua missione di salvezza. Particolarmente efficace a tal proposito è l’immagine del pastore, che Egli riferisce a sé durante il ministero a Gerusalemme dopo aver guarito un cieco all’uscita del Tempio. Essa viene subito dopo quella della “porta”, con la quale Gesù afferma che solo attraverso di Lui si ha l’accesso alla vita di comunione con Dio (“Io sono venuto perché abbiano la vita...in abbondanza”) e si proclama, allo stesso tempo, guida e capo di quel popolo eletto da Dio che gli ormai viziosi funzionari del tempio non avevano più il carisma di educare ad una fede autentica.

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

In ogni atto di rivelazione che Gesù fa di sé, Giovanni volutamente ci riporta al monte Sinai, dove il Dio della salvezza d’Israele si è rivelato come l’Esistente (*Ego Eimi = Io sono*, è il nome che Dio rivela a Mosè nella versione greca dell’AT). L’*io sono* di Gesù è l’essere stesso di Dio che prende finalmente una forma visibile e tangibile, contiene tutta la sua autorità e la sua potenza, in quanto suo Figlio (cf. Gv. 1,24), sua Parola fattasi carne (cf. 1,14). Nel definirsi Pastore Egli rievoca tutta la tradizione dell’AT, contenuta in particolare nelle suggestive immagini del Salmo 22 (“*Yhwh è il mio pastore*”) e dei profeti (cf. specialmente Ez. 34) che annunciavano il ritorno dall’esilio, in cui Dio è il pastore che si prende amorevolmente cura delle sue pecore e le difende da ogni pericolo. Gesù si definisce “Il” pastore, quindi l’unico, quello vero, aggiungendo l’aggettivo “buono” per distinguersi da tutti coloro che, come “*falsi maestri*”, si ponevano a guida del popolo per coltivare i loro interessi disonesti. Egli si distingue da colui che vigila sulle pecore soltanto per guadagno, “*il mercenario*”, che non essendone il padrone ma l’amministratore ha come unico interesse il suo tornaconto personale e non la vita delle pecore. “*Noi siamo suo popolo e gregge del suo pascolo*” si cantava con il Salmo 99 all’ingresso del Tempio della città santa, che rappresentava l’ovile benedetto della dimora della comunione di tutte le pecore con il loro Pastore. La dimora dell’Altissimo è però infestata da lupi famelici che “*rapiscono e disperdono*” il gregge e mettono in fuga i prezzolati custodi. Gesù allora attraverso l’immagine del pastore rivela apertamente la sua divinità, dichiarandosi padrone delle pecore, e annuncia profeticamente la sua missione di salvezza, *da sempre* e già in atto {“*dà (presente) la vita per le pecore*”}. Il pastore, infatti, non richiede l’altrui sacrificio per salvare le sue pecore, ma dona la sua stessa vita per loro.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

Questo può avvenire perché tra il pastore e le pecore esiste un rapporto di profonda intimità, “come” quello che lo lega al Padre. Rivendicando, così, la sua dignità di Figlio di Dio, Gesù fonda e rivela questa sua unica prerogativa sulla realtà della conoscenza. La conoscenza a cui Giovanni si riferisce in questo episodio è proprio quella di matrice ebraica, cioè un rapporto di unità d’intenti e di volere che si realizza nella comunione d’amore fra due persone (*agàpe*). Assai significativo a tal proposito sarà il racconto di un fatto successivo alla risurrezione, con cui il quarto vangelo si conclude, in cui Gesù chiede a Pietro di passare da un amore “affettuoso” (*philia*) ad un amore “agapico” per affidare a lui l’incarico di mettersi alla guida del suo gregge (“*pasci le mie pecorelle*”. Gv 21,13-19). L’autore del Vangelo estende la missione salvifica di Cristo e della Chiesa anche alle pecore di altri “recinti” e, quanto abbiamo detto domenica scorsa a proposito della fede nella parola della testimonianza nell’episodio dell’apparizione a Tommaso, viene qui anticipato da Gesù, che coinvolge i destinatari di Giovanni insieme a tutti i cristiani “gentili” nella sua opera di redenzione universale.

Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio»

L’espressione più alta della conoscenza è, dunque, l’amore, che ha il suo apice nel dono della propria vita. “Non c’è amore più grande” del dare la vita, dirà Gesù consegnando ai discepoli nell’ultima cena (cf. 15,23) il “comandamento dell’amore”. Donare la propria vita è riceverla di nuovo, santificata dall’amore scambievole che la rende eterna e immortale. Su questo si fonda ogni sacramento di vita, il matrimonio e l’ordine, ma anche ogni scelta di donazione totale a Dio e ai fratelli, la vita consacrata e le opere di carità. Ogni dono di sé fatto per amore, ci rende figli nel Figlio, eredi della sua risurrezione gloriosa che ci darà la vita eterna. “Segumi!” dirà alla fine il Risorto a Pietro (cf. 21,19). Il Gesù di Giovanni, attraverso il primo tra gli Apostoli, ci invita tutti a seguire il suo esempio, a credere (fidarci) in Lui e a farci come Lui per ottenere l’abbraccio eterno del Padre.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

L’itinerario pasquale ci invita oggi ad affrontare un altro tornante impegnativo, invitandoci ancora una volta ad approfondire l’identità di Gesù per scoprire di conseguenza quella del vero discepolo. Torniamo indietro, al cap. 10 di Giovanni, ma in realtà i toni del brano del Vangelo sono quelli della Pasqua: il tema dello scontro tra luce e tenebra, molto caro a questo evangelista, viene espresso, oltre che dall’irrompere del lupo che aggredisce le pecore, anche dalla contrapposizione tra la figura del *mercenario* e quella del *Buon Pastore*, tra la *morte* a cui abbandona l’uno e la *vita* che dà l’altro, tra il potere di *dare la vita* e il potere di *riprenderla* (chiara allusione alla passione, morte e resurrezione).

L’immagine del pastore era molto nota nell’antico Oriente; veniva usata per indicare la missione che i re avevano nei confronti del popolo, anche se in realtà pochi vi sono rimasti fedeli fino a rischiare la vita. Gesù, definendosi “il *Buon Pastore*”, si presenta come il *modello* del pastore annunciato dai profeti. Il forte contrasto con coloro che non sono stati e non sono pastori si delinea subito, prima ancora che inizi il confronto con la figura del mercenario. Il testo greco dice, infatti, “*’o poimén ’o kalòs*”, cioè “*il pastore, quello bello*”. La costruzione grammaticale del doppio articolo, sia per il sostantivo che per l’attributo, serve a dire che Gesù è il pastore *per eccellenza*, l’*unico vero pastore*; l’aggettivo “*kalòs*”, anche se non lo esclude, non ne esprime tanto il *sentimento di bontà*, ma la *bellezza* e l’*assoluta novità* dell’agire nei confronti del gregge: lo splendore di questo pastore non sta nell’esercizio del suo potere o nel disporre del gregge a proprio piacimento, ma nel custodirlo, nel sottrarlo alle insidie del lupo e nel dar la propria vita per le pecore.

Dopo questa significativa sottolineatura, l’evangelista mette direttamente a confronto la figura del mercenario e quella del Buon Pastore. Il mercenario è un salariato; le pecore non gli appartengono; sta con esse solo per un’utilità economica. Egli, pertanto, non è affatto interessato alla loro sorte e non è assolutamente disposto a rischiare la propria vita per quella delle pecore. Per il Pastore Bello, invece, le pecore sono importanti, sono tutto, sono la sua stessa vita. La conoscenza che Egli ha delle sue pecore è un rapporto personale, intimo, uno scambio di reciprocità disinteressato, una vera e propria comunione di vita. Il fascino di questo pastore si manifesta nella sua estrema dedizione al bene delle pecore, tanto da non sottrarsi alla morte pur di salvaguardare la loro incolumità. Egli si coinvolge volentieri, liberamente, senza essere costretto da niente e da nessuno, spinto unicamente dal suo amore verso di esse, perché amare ed insegnare ad amare è la *sua missione*, è componente essenziale della *sua stessa identità*. Giovanni, come in occasione della lavanda dei piedi, lì dove dice che Gesù, prima di lavare i piedi ai discepoli, “*depose le vesti*”, anche qui usa il verbo greco “*tithemi*”, che allude al *desiderio*, al *piacere* e all’*assoluta libertà* con cui Gesù mette la propria vita a servizio, a *totale disposizione* degli altri, insegnando così che solo chi “*depone*” liberamente il proprio egoismo ha il potere di... “*disporre*” liberamente di se stesso(=“*riprenderla la vita*”, “*risorgere a vita nuova*”).

La IV Domenica di Pasqua è chiamata *la domenica del Buon Pastore* ed è tradizionalmente riservata alla preghiera per le vocazioni al diaconato, al sacerdozio e alla vita religiosa, ma questo non deve farci perdere di vista la *comune vocazione ad essere cristiani e alla santità*, attraverso strade e risposte diverse. Dobbiamo, dunque, pregare perché nessun uomo viva una vita senza senso, senza direzione, giocata unicamente sulle molteplici necessità e preoccupazioni quotidiane, scandita dagli affanni e dalla ricerca del tornaconto personale. Amiamo quei fratelli e quelle sorelle a cui Dio ha affidato un compito speciale nella comunità, non importa se belli o brutti, simpatici o inavvicinabili, giovani o attempati, intelligenti o sempliciotti, coerenti o infedeli; aiutiamoli a camminare sui sentieri tracciati dal Pastore Bello; non contribuiamo con le critiche, talvolta o spesso ingiustificate, a farli diventare dei mercenari; chiediamo loro ciò che hanno ricevuto in dono e che devono riconsegnare alle loro comunità: la spiegazione della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia, l'amministrazione del perdono, il ministero della compassione e della consolazione, la capacità spendersi fino in fondo e di coinvolgersi nella vita delle persone loro affidate. Non chiediamo altro!

Insieme con loro, impariamo tutti ad amare *come ha amato il Pastore Bello*. Come è brutto alzarsi, un bel giorno, e accorgersi di vivere in un mondo di mercenari, di padroni, di gente che ti ama solo per averne un vantaggio. Al datore di lavoro gli stai simpatico solo se produci e non gli chiedi l'aumento del salario, al Vescovo se non gli arrivano lettere anonime, ai genitori e agli insegnanti se non gli crei problemi, a tutti o alla maggior parte a patto che ti comporti secondo ciò che essi si aspettano da te. Non è bello – non è affatto bello! – parlare, stare, relazionarsi con qualcuno e dover avere sempre il sospetto che l'altro ha un interesse, un motivo nascosto poco pulito che tu non riesci a capire ma che purtroppo, il più delle volte, c'è! Le conosciamo troppo bene queste dinamiche – siamo onesti! – perché anche noi amiamo, quasi sempre, solo quando *“ci va”*, cioè quando *“ci fa comodo”*, quando coloro che amiamo *“ci servono”* perché possiamo ottenere da loro un vantaggio (economico, professionale, affettivo, ecc...).

Che siamo preti o suore, Premi Nobel o semplici colf, poco importa: la vita vale la pena di essere vissuta solo se donata, senza riserve e in piena libertà. Non c'è avventura più affascinante, ma non c'è neanche *banco di prova* più impegnativo per verificare se si è o non si è discepoli di Gesù. Arriva per tutti il momento decisivo che pone fine a tutte le illusioni e a tutti gli equivoci, il momento in cui cadono le maschere e ci ritroviamo davanti la verità su noi stessi: quando arriva il lupo, che arraffa e disperde, quando cioè è in pericolo la sorte del fratello, devo decidere se applicare il celebre detto latino *“Mors tua, vita mea”* o se ribaltarlo *“Mors mea, vita tua”*. Se sono un vero uomo, e soprattutto un vero cristiano, non avrò alcuna esitazione a creare legami di comunione e a fare miei i rischi dell'altro; se non lo sono, rivelerò una mediocre statura umana e un'ipocrisia spirituale molto imbarazzante.

Briciole di sapienza evangelica...

A. La “conoscenza”. Occorrerebbe più spazio per un'articolata riflessione sull'evoluzione semantica del termine nei vari contesti culturali. Sappiamo bene, inoltre, quale posto di rilievo occupino gli studi di gnoseologia nella filosofia. Cerco, dunque, solo di dare qualche idea prendendo spunto da quanto ci offre il mondo greco e quello ebraico-cristiano, lasciando a ciascuno il compito di approfondire quegli aspetti che trova più interessanti.

- Il verbo *“ghinosko”* (forma abbreviata di *“ghignosko”*), nel greco profano significa: 1) *“Osservare, conoscere, riconoscere attraverso i sensi”*, specialmente quello della *“vista”*, e *“attraverso l'esperienza”*. 2) Dal momento che l'esperienza è l'atto del *prendere dimestichezza* con un oggetto o con una persona, il verbo assume il significato del *“prendere familiarità”*, del *“venire progressivamente a conoscere, comprendere, apprendere, essere al corrente, sapere per esperienza e non necessariamente per acquisizione intellettuale”*. 3) In tal senso, esso offre la capacità di riconoscere un determinato oggetto o una determinata persona tra altri/e simili; assume, quindi, il significato di *“distinguere”*. 4) In alcuni casi, viene usato anche per indicare il *“rapporto di fiducia tra persone”*. 5) Alla conoscenza si può, però, arrivare anche attraverso la *“deduzione del pensiero”*, quindi attraverso la *“riflessione”*, l'*“esame”* e la *“ricerca”*; di qui, l'appello dell'iscrizione sul tempio di Delfo a *“meditare su se stessi”* (*“ghnothi sauton”*). 6) C'è una realtà che sfugge all'osservazione dei sensi e alla speculazione della ragione; si sviluppa, dunque, anche l'idea di un *“vedere dell'anima”* e di un *“contemplare con gli occhi dello spirito”*. 7) Nell'ellenismo si assiste all'affermarsi di un nuovo modo di rapportarsi al mondo, che genera un concetto di conoscenza molto complesso, che qui preferisco tralasciare.

- Nel pensiero ebraico si afferma tutta la varietà di significati del mondo greco. Con una novità di rilievo derivante dalla conoscenza che Dio ha dell'uomo o del suo popolo. In tal senso, la conoscenza di Dio è sempre legata ad un *atto rivelativo*: è Dio che *prende l'iniziativa e interviene per farsi conoscere!* La conoscenza avviene in uno spazio esistenziale, in una dinamica di eventi in cui si intreccia tra Dio e l'uomo un *dialogo fatto di appelli e risposte*, nel quale l'interesse primario del conoscente (sia Dio che l'uomo) non è l'osservazione con i sensi, ma la *familiarità* continuamente rinnovata dall'*“esperienza”* e dal *“rispetto delle regole relazionali”*. Per il credente dell'AT non è importante conoscere chi sia Dio *“in sé e per sé”*, ma entrare in un *“rapporto personale”* con quel Dio che *“si è degnato di rivolgersi a lui”*. I profeti si sono fortemente scagliati contro la religiosità *formale*, cioè il *sapere* e il *conoscere* che si mantengono *freddi e distanti* dall'oggetto o dalla persona conosciuti.

- Nel Nuovo Testamento troviamo un'ampia convergenza con la vasta gamma di significati provenienti dal mondo greco e quello veterotestamentario. Il verbo *“ghinosko”* ricorre ben 221 volte, con particolare riferimento alla letteratura giovannea (82 volte) sulla quale soffermiamo l'attenzione, facendo riferimento soprattutto al brano evangelico di oggi.

Giovanni parla qui di una conoscenza che trova nell'*amore* la sua espressione più concreta e significativa; la conoscenza tra il Buon Pastore e il suo gregge e tra il gregge e Lui è analoga a quella che c'è tra Gesù e il Padre, è cioè una *relazione personale profonda*. Il brano evangelico di oggi ci rivela quanto la conoscenza sia un atto "*umano*", cioè quanto sia necessario il *coinvolgimento dell'intera persona* nel suo esercizio. Nel tratteggiare il volto del Buon Pastore, l'evangelista spiega in maniera articolata cosa significhi che Egli "*conosce le sue pecore*", attraverso il confronto il mercenario. Questi conosce il gregge, ma si relaziona con esso per un'utilità, svolge il suo lavoro a orario e in vista di uno stipendio; in caso di pericolo, "*abbandona le pecore e fugge*", perché "*non gli appartengono*" e "*non glie ne importa niente*". Il Buon Pastore, invece, ha un particolare *legame* con ognuna delle sue pecore, vive, "*dà la vita per esse*" (= "*offre se stesso*", "*muore per...*"), le "*conosce per nome una per una*", crede fermamente in una *relazione di reciprocità* ("*ascolteranno la mia voce*"). A differenza dell'uso che ne facciamo noi, dunque, questo termine indica una capacità di *intimità*, di *condivisione* e di *comunione* di vita, che travalica la pura conoscenza intellettuale e psicologica o il semplice stare gomito a gomito. Mentre preparavo queste riflessioni, mi è stato detto: "*Dunque, sapere e conoscere non coincidono?*". No, non coincidono: occorre *mettere in commessione intelligenza e cuore, corpo e anima*! I discepoli di Emmaus sanno tutto di Gesù, gli Undici hanno lasciato tutto e lo hanno seguito, lo hanno ascoltato e son vissuti con Lui, ma gli uni e gli altri non lo riconoscono! E' quello che ci può capitare addirittura con le persone che abbiamo scelte come compagne della nostra vita, cioè di presumere di conoscerle fino in fondo e di accorgerci un certo giorno di trovarci delle *altre* persone. E questo non perché esse sono improvvisamente impazzite, ma perché non ci siamo mai coinvolti in una relazione seria: le abbiamo conosciute superficialmente, solo con i... "*sensi*", e le abbiamo amate solo... "*a modo nostro*", cioè perché o quando ci facevano comodo.

B. La "non conoscenza". Sinteticamente, vale la pena dire qualcosa anche sulla "*non conoscenza*" e le sue conseguenze. Il verbo greco "*aghnoéo*" significa "*non comprendere*" nel senso di "*non poter capire*", e in tal senso esso rivela i *limiti* della conoscenza umana e la necessità di assumere sempre un atteggiamento di *umiltà*; e "*non raccapezzarsi*", "*non sapere*", nel senso di "*ignorare*", e in tal senso esso allude alla possibilità di un *superamento* dell'ignoranza attraverso l'impegno esistenziale e, in caso negativo, alla *responsabilità personale*. L'ignoranza, vincibile o invincibile, è fonte di *errore*, di *chiusura* e di *pregiudizio*.